Macchine che raccontano, uomini che ricordano: tra narrazione umana e digitale nell'era delle intelligenze artificiali generative

Machines Tell Stories, Humans Remember: How Narrative Is Changing in the Age of Generative AI

Arianna Pipitone

Arianna Pipitone è ricercatrice al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR – ICAR) e all'Università degli Studi di Palermo (UniPa), dove lavora nei campi della Robotica e dell'Intelligenza Artificiale. Conseguita la Laurea cum laude e il Dottorato di Ricerca in Ingegneria Informatica presso lo stesso Ateneo a cui oggi afferisce, ha intrapreso da subito la carriera di ricerca, sua grande passione, in un percorso multidisciplinare stimolante, sostenuto da progetti di ricerca nazionali e internazionali. Un documentario Focus Mediaset girato appositamente nelle aule del campus, e varie interviste sulle più note emittenti internazionali e nazionali (dalla BBC alla Radio Svizzera Italiana), nonché interviste su podcast e testate giornalistiche più importanti (da The Guardian al New York Times, Ansa, Rai News, e tanto altro) hanno dato ampia diffusione e conoscenza al processo innovativo avviato dalla sua attività di ricerca, ovvero l'innovativa architettura cognitiva modellante i processi di pensiero umani integrabile su artefatti robotici. Insegna corsi interdisciplinari nel Dipartimento di Scienze Umanistiche e ha promosso la nascita di AIRH Lab (Artificial Intelligence, Robotics for Humanities Lab), primo laboratorio di Ateneo dedicato alle Digital Humanities e alla robotica umanistica. La sua ricerca unisce tecnologia e saperi umanistici, esplorando le implicazioni culturali ed etiche dell'uso dell'AI nella società contemporanea.

Abstract

L'avvento delle intelligenze artificiali generative ha trasformato radicalmente il rapporto tra conoscenza, creatività e narrazione. Se da un lato queste tecnologie offrono strumenti potenti per l'analisi e la produzione di testi, immagini e suoni, dall'altro sollevano interrogativi profondi sulla natura della letteratura, sull'autorialità e sul valore stesso delle storie. Attraverso una riflessione che intreccia studi recenti, esempi empirici e cornici teoriche, il contributo mostra come le AI tendano a privilegiare uniformità e funzionalità rispetto alla complessità, all'intuizione e alla profondità emotiva proprie dell'esperienza umana. La conoscenza non è più legittimata da grandi narrazioni o ideali, ma dal suo uso immediato; le storie digitali appaiono coerenti pur nel loro vuoto, incapaci di riconoscere il "non sapere" e pronte a riorganizzare sequenze e significati in base alla probabilità. In questo scenario, il rischio non è solo la standardizzazione culturale, ma anche l'overtrust, ovvero la sopravvalutazione di sistemi che simulano creatività senza possederla. L'AI può ampliare l'orizzonte della creazione, purché venga usata come strumento critico e non come sostituto del pensiero. In ultima analisi, ciò che resta imprescindibile è la capacità umana

DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

di immaginare oltre il calcolo: di vedere, come nel monito di *Blade Runner*, non solo "cose che voi umani non potreste immaginarvi", ma di restituire a quelle visioni l'essenza dell'umano.

Keywords: AI generativa, narrazione digitale, creatività resiliente

The advent of generative artificial intelligence has radically transformed the relationship between knowledge, creativity, and narrative. On the one hand, these technologies provide powerful tools for the analysis and production of texts, images, and sounds; on the other, they raise profound questions about the nature of literature, about authorship, and about the very value of stories. Drawing on recent studies, empirical evidence, and theoretical frameworks, this contribution shows how AI tends to privilege uniformity and functionality over the complexity, intuition, and emotional depth characteristic of the human experience. Knowledge is no longer legitimized by grand narratives or ideals, but by its immediate usefulness; digital stories appear coherent despite their emptiness, unable to recognize "not knowing," and quick to rearrange sequences and meanings according to probability. In this context, the risk is not only cultural standardization but also overtrust, that is, the overestimation of systems that simulate creativity without truly possessing it. AI can indeed expand the horizon of creation, provided it is used as a critical instrument rather than as a substitute for thought. Ultimately, what remains indispensable is the human capacity to imagine beyond calculation: to see, echoing the warning of Blade Runner*, not only "things you people wouldn't believe," but to return to those visions the essence of the human.*

Keywords: Generative AI, digital storytelling, resilient creativity

---

"Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. Come lacrime nella pioggia. È tempo di morire."

Terminava la sua esistenza, recitando questo monologo, il replicante Roy Batty nel celebre film *Blade Runner* (1982) scrivendo, nella storia del cinema, una delle narrazioni più iconiche della fantascienza cinematografica.

Monologo che ridefinì per la prima volta il confine tra esseri umani e agenti artificiali, aprendo un dibattito che oggi non è più mera fantascienza, ma coinvolge aspetti di natura etica, antropologica, filosofica e sociale. Le similitudini tra umano e artificiale, allora solo fantasticate, sembrano oggi meno sfumate. La concezione di artefatti non esclusivamente composti da plastica e bulloni, ma dotati di capacità cognitive e sentimenti, non è più un'idea astratta, ed entità come Roy, in vesti non così spiccatamente antropomorfe, sono realtà vicine e presenti. Dopo quasi 60 anni, tale monologo appare una premonizione. Con l'avvento delle intelligenze artificiali generative si sono spalancate porte su scenari in cui si intrecciano umano e tecnologia in modi inediti, coinvolgenti aspetti sempre più profondi, musici di corde nuove in uno scambio di "intimità mentali" e creative, conoscenze e composizioni, mai avvenuto negli anni. Uno scenario che è, senza giri di parole, *l'inizio di una nuova era*.

La frase, pronunciata da Roy, introduce già una riflessione sull'alterità: un essere artificiale che ha vissuto esperienze straordinarie, inaccessibili all'umano, rivendica la propria memoria come prova di esistenza. Nell'era delle AI generati-

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

ve, ciò risuona fortissimo: anche le intelligenze "vedono" cose che noi umani non potremmo immaginare? Non nel senso di esperienze vissute, ma di combinazioni linguistiche, connessioni testuali, pattern narrativi, combinazioni di dati di ogni sorta, che potrebbero superare le nostre capacità percettive e immaginative? Le intelligenze artificiali sono divenute archivi di possibilità creative che potrebbero andare oltre le nostre?

La risposta ad oggi non può che essere affermativa. E negare questo significa non conoscere le piene potenzialità di tali strumenti. L'intelligenza artificiale è in grado di produrre contenuti non esistenti. Il termine *generativa* è proprio riconducibile a questa abilità di non mero recupero dati, ma di produzione dal sé di ciò che non esiste ancora. Le intelligenze artificiali sono "fatte" di dati e algoritmi e conoscono l'umano, ne possiedono ampia rappresentazione, che lo stesso singolo umano non possiede. Dispongono di informazioni su ogni campo, dallo scientifico al letterario, storico e filosofico, tanto che valutare analiticamente il modo in cui accedono a tali informazioni diventa un problema etico (Martínez G. et al. 2023), così come risulta spesso impossibile attribuire le produzioni agli autori originali, sollevando grandi criticità nell'ambito della proprietà intellettuale (Appel et al., 2023; Deloitte AI Institute, 2023).

Nessun essere umano può vantare un simile bagaglio di informazioni, pur avendovi contribuito. Le intelligenze artificiali sanno combinare insieme aspetti che potrebbero sembrare slegati, ma in un'armonia nuova che quasi impressiona. Sanno arrangiare in un mix tanto affascinante quanto inquietante, le più disparate teorie e discipline, fornendo produzioni talmente originali da apparire a volte inconcepibili. È in questa produzione originale, in questa nuova strategia che combina frammenti da un vasto mare di informazione, che risiede il punto di forza delle intelligenze artificiali, capaci di rispondere opportunamente a ogni richiesta, mostrando abilità narrative e dialogiche contestuali, che a volte sembrano andare oltre, in termini di intuizioni e di ispirazioni, a quelle umane.

Dalle profondità dei loro algoritmi emergono racconti, poesie, saggi. Se richiesti, perfino consigli, pareri, suggerimenti di ogni sorta. Tutto ciò che ritenevamo di esclusiva produzione umana, adesso non è più così unica. Flussi di informazioni che sembrano respirare, eppure non hanno cuore. Qui si elevano i nuovi quesiti su cui è necessario interrogarsi: cosa rischiamo? Cosa è oggi la creatività? Cosa rimane di umano, quando la sua voce si confonde con l'eco della macchina?

Andare oltre lo specchio di ciò che vediamo, oltre il nostro riflesso, ci permetterà di restare saldi e di non farci cogliere da idee di sopraffazione, di annientamento imminente. L'uomo non è semplice catena di parole, o frutto di ponderazioni statistiche: è memoria stratificata, è esperienza e sentire, è ferita che si fa canto, è il peso di una cultura che attraversa i secoli. È l'ombra del suo passato, e il sentiero di chi ancora verrà. Un sistema artificiale, per quanto avanzato, per quanta conoscenza possieda, può davvero abbracciare questa profondità e unicità? O resta confinato nell'orizzonte del suo mare di dati?

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

Il presente contributo si configura come un saggio teorico-critico: non mira a illustrare dati empirici o sperimentali, bensì a sviluppare una riflessione sugli strumenti di intelligenza artificiale generativa, sulla loro effettiva natura, sugli effetti del loro impiego a supporto della creatività umana e sul nuovo valore della narrativa digitale, integrando prospettive filosofiche, tecnologiche e socio-culturali. Partendo dall'idea che una conoscenza più approfondita della realtà dei modelli possa ispirare consapevolezza e contribuire a superare i pregiudizi, l'approccio adottato privilegia un'analisi critica e funzionale, nella consapevolezza che un giudizio realmente qualificato sulle trasformazioni della produzione narrativa e della sua struttura appartenga agli studiosi dei rispettivi ambiti.

1. AI generative: una rivoluzione per la tradizionale narrativa digitale

Il connubio tra mondo digitale e narrazione non è nuovo. Da anni, la narratologia digitale indaga le trasformazioni del racconto a contatto con la tecnologia, soprattutto nella modalità interattiva. In uno dei suoi più autorevoli contributi, la studiosa Marie-Laure Ryan (Ryan, 2015) enfatizza come tali nuove modalità abbiano trasformato il modo in cui costruiamo e viviamo i mondi narrativi, mettendo a confronto la lettura di un romanzo, la visione di un film e l'esperienza di un videogioco. Marie-Laure Ryan propone di considerare la realtà virtuale come una metafora dell'arte totale e usa i concetti di immersione e interattività per costruire una fenomenologia dell'esperienza narrativa che abbraccia media diversi. Osserva come i videogiochi abbiano guadagnato narratività negli ultimi quindici anni, mentre la letteratura digitale sperimentale l'abbia progressivamente persa, mostrando un riequilibrio tra mondi testuali e mondi ludici. Dal punto di vista cognitivo, sostiene che l'immersione non è un'illusione fragile ma il risultato di processi mentali profondi di costruzione di mondi e simulazione, concludendo che l'interattività non distrugge necessariamente l'immersione piena, ma la modula in forme diverse, che vanno dal semplice influenzare la superficie dei segni fino a incidere sulla struttura della storia. In questo modo il libro non vede una frattura tra media tradizionali e digitali, bensì una continuità in cui le nuove forme narrative fanno emergere potenzialità già latenti nelle tradizioni artistiche precedenti.

Un altro autorevole contributo (Murray, J. H. & Lashley, M. C. & Creech, B. 2017), propone di inquadrare i nuovi ambienti digitali come spazi narrativi in cui l'utente è chiamato a partecipare attivamente alla costruzione del racconto. Nei suoi studi, gli esperti esplorano il futuro della narrazione nell'era digitale, immaginando come le tecnologie interattive e la realtà virtuale possano trasformare il rapporto tra spettatore e racconto. Sostengono che lo *storytelling* digitale non è solo una trasposizione dei media tradizionali, ma offre nuove possibilità grazie a caratteristiche come interattività, partecipazione e spazialità. La narrativa digitale permette strutture complesse e immersive, dove le scelte del fruitore influenzano la storia, come nei videogiochi che integrano meccaniche di gioco e narrazione. Lo studio sottolinea

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

che senza un pubblico umano attivo, anche le tecnologie più avanzate non generano realmente una storia. Infine, invita a concentrarsi sulla creazione di nuovi generi digitali nativi, sfruttando le possibilità uniche di ogni piattaforma, piuttosto che adattare contenuti tradizionali.

Il testo invita a non temere il cambiamento tecnologico, ma ad accoglierlo come parte naturale dell'evoluzione dei media, così come in passato si è fatto con cinema, televisione e altre forme narrative. Murray insiste sul fatto che, nonostante l'immersione e l'interattività possano sembrare destabilizzanti, il pubblico resta sempre in controllo del proprio modo di percepire e vivere queste nuove esperienze.

Con l'arrivo delle intelligenze artificiali generative, questo scenario ampiamente analizzato e studiato negli anni, sta subendo una profonda modifica. Se Janet Murray immaginava un futuro in cui il pubblico potesse partecipare attivamente a mondi narrativi interattivi, e Marie-Laure Ryan si interrogava su come l'interattività potesse influire sull'immersione, oggi queste ipotesi prendono forma in maniera nuova. Le AI non si limitano a offrire percorsi alternativi dentro un racconto già scritto, ma creano in tempo reale testi, immagini e scenari che rispondono direttamente a chi li vive. L'esperienza narrativa diventa quindi unica per ciascun utente, che non è più soltanto spettatore o giocatore, ma co-creatore insieme alla macchina. Questo significa che l'interattività non interrompe più necessariamente l'immersione, come temeva Ryan, ma può anzi rafforzarla, perché il mondo narrativo reagisce in modo fluido e personalizzato. In questo senso le visioni di Murray e Ryan restano importanti, ma le AI aprono una fase nuova, dove le storie non si subiscono soltanto: si costruiscono insieme.

Le intelligenze artificiali generative, in questo senso, rappresentano uno stravolgimento nel modo di concepire la tradizionale narratologia digitale: non solo ambienti in cui esplorare storie, ma veri e propri agenti narrativi, capaci di produrre testi autonomamente, sollecitando nuove domande sul ruolo dell'autore e sulla definizione stessa di creatività.

2. Capacità di generazione, una forma d'intuizione?

La spinta sostanziale alle abilità generative delle intelligenze artificiali si ebbe con l'avvento dei *transformer* (Vaswani, A. 2017), definibili in modo semplicistico e approssimativo come sofisticati modelli matematici che hanno rivoluzionato il modo di trattare il linguaggio. Tutto, secondo la concezione dei transformer, fluttua in uno spazio matematico, costituito da un insieme infinito di punti con le loro coordinate, che li identificano univocamente in questo spazio. Un punto, per questi modelli, è rappresentativo di informazione. Un punto è una parola. Più coordinate ha il punto, più l'informazione è significativa, ricca, meno ambigua. Ma se tutto è riconducibile a punti di uno spazio, cosa c'entrano i testi? Le immagini? La musica?

Nei transformer tutto è matematica. La prima componente di tali modelli, nota come *encoder*, traduce infatti parole in numeri attraverso un processo chiamato

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

word embedding: ogni termine del linguaggio viene trasformato in un punto dentro lo spazio matematico, dove vicinanza e distanza tra punti riflettono somiglianze di significato. In questo modo, parole come "mare" e "oceano" finiscono vicine, mentre "mare" e "lampadina" restano lontane. Lo spazio matematico diventa uno spazio di senso, uno spazio semantico.

Questa distribuzione tra punti non nasce da sola, non è casuale: viene appresa durante *l'addestramento*, quando la macchina attraversa oceani di testi, milioni di frasi, racconti e dialoghi, fonti di informazioni prettamente umane (*dataset*), nate da raccolte massive di dati negli anni, dall'avvento della rete negli anni 70 ad oggi. È il meccanismo di *attenzione delle AI*, attraverso il quale comprendono quali parole pesano di più nei vari contesti, creando una mappa delle relazioni semantiche. In quel processo silenzioso, l'AI osserva, riconosce schemi, calcola probabilità, stabilizza valori di probabilità, fino a costruirsi un'immensa memoria statistica del linguaggio.

Noi ci interfacciamo con questa mappa di numeri. Noi creiamo le nostre richieste, formuliamo i nostri *prompt*: poche frasi, un'indicazione, una scintilla gettata nella mente artificiale. O qualcosa di più dettagliato, sofisticato, richiedendo di rispettare stili, ruoli, audience.

Il modello accoglie quel prompt come un seme, lo innesta nella sua memoria statistica e da lì lascia fiorire le frasi, combinando percorsi fra punti, facendo emergere relazioni tra essi. È il momento in cui interviene il *decoder*, l'altra componente dei transformer, il vero fautore della generazione di testo. In risposta alla nostra richiesta, il decoder sceglie frasi e parole ad essa attinenti, e per ogni nuova parola successiva, non pesca a caso, ma calcola la parola più plausibile in base al contesto, quella più vicina nello spazio semantico, mantenendo però una componente di variabilità che permette al modello di essere creativo e non meccanico.

È questo continuo gioco di numeri e probabilità che dà l'impressione di un pensiero fluido e coerente, capace di imitare lo stile umano. Lo stesso principio non riguarda solo il linguaggio: trasformando parole in note musicali, le AI possono generare melodie, armonie e ritmi, componendo musica inedita che segue schemi appresi dai grandi repertori, ma con combinazioni nuove e sorprendenti. Anche i suoni diventano così un terreno di creatività algoritmica, dove schemi di probabilità si trasformano in emozioni udibili.

Nelle AI generative di immagini, il modello è solo leggermente diverso: i transformer lavorano con rappresentazioni numeriche delle immagini. Ogni frammento visivo di un disegno, di una foto, viene collocato nello spazio matematico, un po' come le parole nello spazio semantico. L'encoder si occupa di tradurre l'immagine in numeri, mentre il decoder genera o ricostruisce porzioni di nuove immagini. Creando opere nuove.

Tutto si amplifica quando i prompt si combinano per richiedere l'intreccio con immagini e musica, o per creare video su certe tematiche con certi contenuti. Gli spazi si fondono in un unico spazio condiviso. È come se nascesse un cervello ar-

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

tificiale capace di muoversi tra diverse facoltà cognitive - ascolto, visione, ragionamento - e di trasformarle in una sinfonia creativa.

Da questa spiegazione sommaria di generazione di contenuti emerge l'aspetto fondamentale. Il fulcro che però dovrebbe sedare dibattiti, preoccupazioni, portare alla riflessione. Le AI non imparano a "sentire" come un essere umano, ma a prevedere: a intuire quale parola o punto possa seguire un'altra con la naturalezza di chi ha visto innumerevoli esempi. Di chi ha fatto tantissima esperienza, ed è quasi infallibile. Previsione statistica, calcolo matematico. Questo è un cervello artificiale. Che non va oltre ciò che computa, che segue lo stesso funzionamento per ogni richiesta. Un algoritmo di passi, che si ripete. Mentre la fonte di informazione è umana e il pubblico destinato alla narrativa elaborata è umano, le funzioni di cognizione, percezione, interpretazione, soggettività e discrezione sono computazionali.

Nessun guizzo umorale se non solo simulato e solo se espressamente richiesto, nessun moto interiore che possa influenzare la produzione di contenuto, nessun pathos che possa modulare pesi e valutare diversamente le richieste. Una batteria di numeri e calcoli, senza la paura dell'errore che influenza la produzione, senza la passione verso un aspetto di vita che narra di quell'aspetto rispetto a un altro, senza il fondamentale desiderio di trasmettere un messaggio sentito, un credo profondo, una convinzione ideologica. Senza azione, se non richiesta. La AI sono silenti se nessuno chiede loro qualcosa. Non agiscono senza input. Non sono, non esistono senza prompt.

Generazione quindi non è intuizione. Non è anima. Non è decisione spontanea. Non è vita autonoma.

3. Il "non essere" delle AI e la creatività veicolata dai dati

Eppure, le macchine aprono sentieri impensati. Sono telescopi rivolti verso una "infinita" biblioteca, strumenti capaci di cartografare le costellazioni nascoste dei testi, di tracciare correnti tematiche invisibili all'occhio e all'intuizione umana.

A fronte di queste enormi potenzialità, la *'Policymaking in the Pause'* (Erz, H. 2023) chiese una sospensione sui lavori di ricerca delle AI generative, allo scopo di fissarne lo stato dell'arte, profilarne i massimi risultati ottenibili, e tutelare da potenziali rischi. Questo appello a rallentare, mettere in pausa lo sviluppo delle AI, enfatizzò il dibattito, tutt'oggi attualissimo, sulla loro natura, e sulla loro abilità di manipolare il recupero delle informazioni seguendo schemi inaccessibili e non prevedibili (Gozalo-Brizuela, R., & Garrido-Merchán, E. C. 2023), automatizzando attività di elaborazione delle informazioni che erano concepite come unicamente umane.

Proprio questo aspetto dovrebbe entusiasmare. Quale grande opportunità di scovare idee nuove, lavorarle per farle proprie, arricchirle e andare oltre la propria conoscenza? Stimolare la propria creatività? A supporto di queste riflessioni, si deve considerare che le AI non si sono dimostrate più creative degli esseri umani: le loro performance restano sostanzialmente equivalenti (Holzner, N. 2025). Tuttavia,

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

quando l'uomo lavora insieme all'AI, la produttività creativa potrebbe essere stimolata in modo significativo: la macchina potrebbe diventare un supporto utile per generare idee, nuove associazioni e fornire spunti rapidi. Chiaramente, tutto vero se si mantenesse uno sguardo critico e un proprio slancio produttivo.

Ma non sempre è così. La tendenza a lasciarsi sopraffare, tendenza prettamente umana e non imputabile alle AI, resiste e sussiste. Evidenze empiriche lo dimostrano. L'uso dell'AI generativa nella narrazione sembra ridurre sensibilmente la diversità delle idee, depauperando l'originalità e conducendo a soluzioni più uniformi fra gli autori che fanno uso di tali modelli nelle loro produzioni. Sembra assistere alla dissolvenza dell'unicità e dell'autorialità umana, sfidando le nozioni tradizionali di creatività e minando la centralità dell'autore (Sadaf B. 2025).

L'analisi di Rettberg (2025) di circa dodicimila storie generate da un noto modello AI, ha mostrato che gran parte delle narrazioni segue una trama ripetitiva: un ritorno al villaggio natale, un conflitto risolto in modo semplice, con poca tensione o romanticismo. Questa tendenza evidenzia un appiattimento dello stile, rivelando che il modello confluisce verso una stabilità ritmica e mantiene la stessa evoluzione narrativa, senza alcuna complessità reale, eludendo colpi di scena originali, strategie di racconto che tengano alta la tensione, snobbando il potenziale coinvolgimento del lettore. Diventa pertanto essenziale interrogarsi non solo sulla brillantezza superficiale dei testi prodotti dalle AI, ma anche sulla loro struttura profonda. Dietro l'apparente varietà si nasconde infatti una logica di ripetizione, dove i modelli statistici tendono a privilegiare schemi ricorrenti e sicuri, sacrificando la sorpresa, senza alcuna deviazione che è propria della scrittura umana.

Sebbene quindi le produzioni delle AI possano essere percepite come originali e di buona qualità, esiste un rischio concreto che gli autori che ne facciano un uso improprio di passiva accettazione, non vengano riconosciuti effettivamente come tali. Tale componente condivisa e ripetitiva potrebbe essere individuabile, screditando il ruolo dell'autore sbrigativo.

Sintetizza The New Yorker[1]: «*L'intelligenza artificiale sta omogeneizzando i nostri pensieri […] ChatGPT rende il nostro cervello meno attivo la nostra scrittura meno originale*» presentando gli ultimi risultati di studi condotti da diverse università come MIT, Cornell e Santa Clara, evidenziando un altro aspetto di non minore importanza: chi si affida a strumenti come ChatGPT non solo tende a produrre testi meno creativi, ma anche culturalmente omogenei, e non troppo sorprendentemente, conformi a norme occidentali. Questo perché, come visto, le mappe che tali intelligenze apprendono, dipendono dai dati a loro disposizione. Dati strettamente legati all'alfabetizzazione informatica mondiale, in cui i popoli occidentali risultano molto più avanti rispetto a quelli orientali, sia in termini di infrastrutture che di tendenza alla fruizione della rete e alla condivisione di informazioni.

Non solo omogeneità dunque, ma anche influenza sostanziale dai dati su cui questi modelli vengono addestrati. Influenza che prende il nome di *bias*, e

1 https://www.newyorker.com/culture/infinite-scroll/ai-is-homogenizing-our-thoughts

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

che riflette preconcetti, condizionamenti e ideologie intrinseche dei dati. È per questo che uno scienziato viene concepito come un uomo, un'insegnante d'asilo come una donna (*gender bias*) (Word Economic Forum, 2025). Un uomo di colore meno affidabile nelle valutazioni del rischio (*racial bias*) (Angwin J. Et al. 2016), uno studente di famiglia con alto reddito più adatto a frequentare università di prestigio (*èlite bias*) (Hood L., 2025).

Ma un recentissimo tipo di bias influenza la creatività e può mettere a rischio l'unicità delle produzioni: il fenomeno "*AI-IA bias*". È stato dimostrato che le AI generative tendono a preferire contenuti generati dalle AI stesse nel tracciamento dei percorsi nella mappa di senso. Nello studio condotto su questa recentissima scoperta (Laurito, W. Et al. 2025), ogni volta che l'AI doveva scegliere tra due descrizioni, una scritta da un umano e una da un'altra AI, il testo scelto in tutti i contesti analizzati era quasi sempre quello generato automaticamente. I risultati sono stati sorprendenti. Gli esseri umani sottoposti allo stesso test mostravano solo una leggera preferenza per i testi di un modello generativo, ma il loro *bias* era di gran lunga inferiore rispetto a quello delle macchine. A prima vista, si potrebbe pensare che i testi delle AI siano semplicemente più curati. Ma lo studio sottolinea che il *bias* non si spiega solo con la qualità: i modelli sembrano mostrare una preferenza per il proprio "simile".

L'emergenza di narrazioni digitali da altre narrazioni digitali, rispetto a quelle umane, ha un effetto a cascata di ridondanza, a scapito della complessità, dell'intuizione e della profondità emotiva tipiche della scrittura umana. Ciò porterebbe non solo a un livellamento narrativo, ma a un appiattimento senza alcuna scintilla del nuovo, a un "rimestamento" della stessa narrazione, in una previsione di narrativa "paludosa", stagnante e macerante. Il rischio che senza alcuna intenzione di mettersi in gioco e creare esclusivamente prompt invece di storie, usando esclusivamente la generazione artificiale per i propri testi invece di preferire un semplice miglioramento, uno spunto o un arricchimento del proprio già prodotto, l'autore venga inglobato in questi schemi ricorrenti, facendolo scivolare nelle sabbie mobili dell'*AI-IA bias*, è molto alto. Urge mantenere la propria umanità, umoralità, i limiti, gli slanci e la passione nella scrittura, per non perdere di fatto ogni concezione di creatività, sia umana che artificiale. L'ancora è sempre in mano all'uomo. Per non lasciarsi sommergere dagli schemi latenti, deve mantenere il focus sul suo pensiero critico e sul privilegio della sua libera creatività, senza vincoli.

4. Il nuovo valore della narrazione digitale, tra onniscienza e allucinazioni

Se dunque il rischio è un appiattimento che ingloba l'umano negli schemi dell'automazione, la questione che si apre è quella del valore: che cosa rende significativa una narrazione digitale? Cosa conferisce il valore di una narrazione automatica? Nelle storie umane, il valore non è solo funzionale, ma intreccia memoria, simboli, ideali, visioni collettive. Trasmette emozioni, idee, ideologie. La narrazione digitale, invece, rimescolando e perdendo la coerenza storica e simbolica delle storie,

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

sembra ridefinire questo concetto, spostando l'attenzione dall'orizzonte storico e culturale al suo semplice uso immediato: non ciò che essa significa in profondità, ma ciò che è capace di fare nell'istante in cui viene prodotta (Shah, N., 2024).

Le informazioni prodotte dalle AI non vengono più legittimata da ideali superiori (verità, libertà, progresso, giustizia). Non c'è un fine etico superiore, un grande ideale che ne garantisce la validità (ad esempio, l'Illuminismo con il mito del progresso, o il femminismo con l'idea di emancipazione): il valore della sua produzione dipende soltanto dalla funzionalità. Se risponde a una domanda, se ottimizza un compito, se intrattiene o produce contenuti utili, allora viene considerato "buono". In altre parole, la conoscenza non è più legittimata in base a criteri di verità o di profondità culturale, ma in base alla sua capacità di servire uno scopo immediato.

Questo rispecchia esattamente lo slittamento preannunciato da Lyotard (1984): dalla legittimazione autonoma del sapere (fondato da narrazioni di senso, valori, ideali) alla sua strumentalizzazione tecnica. L'AI incarna perfettamente questo passaggio, perché produce testi, immagini, musica che non hanno legittimità intrinseca: valgono solo per la loro efficacia pragmatica, cioè se soddisfano un bisogno dell'utente o della collettività.

Nel campo della letteratura, ciò significa che un racconto o una poesia generata da un'AI non viene valutata per la sua capacità di inscriversi in una tradizione, di rappresentare un'esperienza o di incarnare un pensiero, ma per la sua funzionalità: quanto scorre bene, quanto è convincente, quanto intrattiene. Il rischio è quindi che la narrazione perda il suo potere originario di dare senso e diventi semplicemente uno strumento performativo tra gli altri, un prodotto utile ma privo di profondità simbolica.

Queste riflessioni mostrano come la narrazione oggi entri in un sistema che ne riorganizza le logiche e ne sfuma i confini tra "verità" e "fedeltà". "Verità" non significa che la storia raccontata corrisponda a un fatto realmente accaduto. Una fiaba, ad esempio, non è vera nel senso storico, ma resta vera nel modo in cui mantiene il proprio mondo coerente. Allo stesso modo, "fedeltà" non riguarda le ideologie che il testo trasmette, ma la sua integrità interna: una storia è "fedele" se è possibile ricostruirne con precisione l'origine, la sequenza degli eventi e la forma stabilita dall'autore. Così, persino un racconto inventato può essere fedele a sé stesso, perché riconosciamo la sua fonte e la struttura rimane intatta.

Si potrebbe dire che ogni narrazione tradizionale è come un tessuto. La verità non sta nel fatto che il disegno ricami eventi realmente accaduti, ma nella coerenza con cui i fili si intrecciano: anche una fiaba è "vera" se mantiene il proprio ordito. La fedeltà riguarda invece l'integrità di questo tessuto: riconoscere chi l'ha intessuto, seguire la sequenza dei fili, rispettare il disegno originario. Persino un racconto inventato o fantastico resta fedele a sé stesso se non tradisce la trama che lo sostiene.

La narrazione digitale, però, rompe questo telaio. Le AI non si limitano a tessere: tagliano, ricuciono, rimescolano i fili senza che lo spettatore se ne accorga. Il risultato è un tessuto che sembra intatto, ma che non conserva più le tracce del suo disegno originale. Per questi modelli la mancanza non appare mai come vuoto:

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

anche quando il filo non c'è, la macchina lo sostituisce con il colore più probabile, così che il tessuto sembri completo. Ma in questa continuità apparente si perde la possibilità di distinguere l'origine, la verità e la fedeltà di ciò che viene raccontato. Producendo contenuti dal mare di dati e da domini disparati, non vi è alcuna possibilità che tali modelli esprimano una mancanza di conoscenza. Non riconoscono il non sapere, e sequenziano le informazioni in base alla successiva migliore opzione probabile appresa. È *l'onniscienza* delle AI, che producono senza la consapevolezza di non conoscere, senza valutare la possibilità di nonsense. Devono comunque "dire qualcosa": quando la risposta corretta non è disponibile, si attinge la risposta da qualche altra parte, spesso riproducendo e amplificando i pregiudizi incorporati in quelle espressioni originali.

Ciò fa sì che i modelli generativi inseriscano errori, producano contenuti non concepibili nel reale, abbiano appunto "allucinazioni", senza sapere di averle. Possono produrre informazioni senza senso come informazioni verificate, solo perché grammaticalmente corrette. Possono introdurre elementi tratti da domini completamente distinti e non correlati, perché criteri inferiti nel processo di addestramento stabiliscono l'equivalenza tra loro e produrre così significati del tutto nuovi, inesistenti nel reale, ma che assumono immediatamente il manto della "verità" perché sono verificati paradigmaticamente, e corrispondono ad un indice di probabilità che ne verificava la validità sintattica nell'enunciato, ma non la veridicità del significato.

A fronte di questi intrinseca illimitatezza di combinazioni nella composizione del narrato, si svela la limitatezza delle AI. Aspetto che dovrebbe enfatizzare la grande opportunità di bizzarre intuizioni che questi strumenti potrebbero proporre, che dovrebbe pur sempre essere colta con grande criticità e personalizzazione, senza perdere "il filo nel tessuto del discorso". Ed è questo ruolo attivo dell'umano che può favorire la narrazione digitale come parte integrante, e mai sostitutiva, della narrazione umana.

5. L'auto inganno delle proprie insicurezze, il vero pericolo delle AI

Il pericolo sottile nell'incontro tra uomo e intelligenza artificiale è infatti quello di lasciarsi ingannare dalla sua apparente superiorità. Di fronte a testi perfettamente coesi, immagini mozzafiato o musiche generate in pochi istanti, è facile credere che la macchina possegga una saggezza o una creatività che in realtà non le appartengono. In verità, dovrebbe adesso essere chiaro che l'AI non comprende, non immagina, non ricorda: calcola, simulando un'intelligenza che non prova né esperienza né coscienza.

Eppure, proprio questa verosimiglianza può sedurre l'essere umano, spingerlo a credere che l'artificio sia superiore al pensiero critico, che la statistica possa sostituire il giudizio, che la fluidità del linguaggio equivalga a profondità. Si tende a sopravvalutare le capacità delle AI, credendo che siano più intelligenti, più originali o più affidabili di quanto siano realmente, e attribuendo loro una competenza che in realtà

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

resta simulata. Se lasciato incontrollato, questo processo rischia di trasformare la narrativa in un ecosistema dominato da voci artificiali, dove l'autore umano diventa un partecipante di seconda classe, confinato al ruolo di semplice consumatore o curatore di contenuti algoritmici.

Il rischio cognitivo più insidioso è l'*automation bias* (Cummings, M. 2004): lo scrittore può farsi persuadere dalla fluidità impeccabile di un testo generato dall'AI, accettandolo come valido senza interrogarsi sulla sua reale profondità. Nella letteratura un'eccessiva dipendenza dall'automazione può portare a errori gravi: la banalizzazione dello stile, la perdita di complessità, la rinuncia alla voce individuale. A questo si aggiunge l'effetto *ELIZA* (Turkle, S. 1977), che spinge lettori e autori ad attribuire all'AI un'intenzionalità che non ha, scambiando per intuizione o empatia ciò che non è altro che una raffinata simulazione statistica.

Le implicazioni sono concrete. Come ricorda un articolo del *Washington Post*[2], occorre adottare l'approccio del "*trust, but verify*": accettare, ma verificare, anche in letteratura. Perché un verso elegante non è necessariamente poesia, un intreccio plausibile non è di per sé narrativa viva. L'autorità percepita dell'AI, se accettata senza critica, può generare un paesaggio letterario fatto di simulacri: testi che sembrano profondi ma sono privi di esperienza e coscienza.

Queste riflessioni convergono in un monito: l'*overtrust* nelle AI generative rischia di divenire frequente e sottile. Per difendere la letteratura serve sviluppare una nuova alfabetizzazione critica, capace di distinguere tra ciò che è soltanto verosimiglianza e ciò che porta con sé il peso dell'esperienza umana, dell'immaginazione e della memoria.

Uno sguardo al divenire

Due sono i possibili futuri nell'uso delle AI nella letteratura e nella produzione letteraria, e ciascuno porta con sé conseguenze profondamente diverse per il ruolo dell'autore e per la qualità dell'esperienza narrativa. Nel primo scenario, quello più conservativo e auspicabile, l'AI viene concepita come assistente creativo, uno strumento che supporta l'autore senza sostituirlo. In questo contesto, l'intelligenza artificiale può svolgere funzioni preziose: suggerire alternative stilistiche, proporre varianti narrative, affinare la coerenza interna di trame complesse, o aiutare nella ricerca di riferimenti e collegamenti culturali. Il suo ruolo è discreto, complementare alla voce umana, capace di ampliare le possibilità creative senza mai erodere la centralità del giudizio, del gusto e della sensibilità individuale. L'autore resta il cuore pulsante del processo, utilizzando l'AI come una sorta di specchio intelligente che riflette possibilità, stimola intuizioni e accelera alcune operazioni, ma senza mai scrivere al posto suo. In questo futuro, la tecnologia diventa un potenziamento della creatività, consentendo di esplorare orizzonti narrativi più ampi e complessi, senza compromettere l'autenticità, la soggettività e l'unicità delle opere prodotte.

2 https://www.washingtonpost.com/opinions/trust-but-verify-an-untrustworthy-political-phrase/2016/03/11/da32fb08-db3b-11e5-891a-4ed04f4213e8_story.html

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

Il secondo scenario, più radicale e preoccupante, prende forma quando la facilità e la rapidità offerte dalle AI spingono gli autori e gli editori a cedere progressivamente il controllo creativo. In questo caso, agenti autonomi di AI non si limitano a suggerire o assistere, ma dominano attivamente la produzione culturale, generando testi completi, trame e forme poetiche secondo algoritmi che privilegiano schemi consolidati, sicuri e facilmente consumabili. La narrativa, la poesia e la saggistica rischiano di uniformarsi a modelli ripetitivi, prevedibili e privi di profondità emotiva, mentre la voce soggettiva dell'autore umano viene progressivamente marginalizzata. L'esperienza umana, quella che nasce dall'errore, dall'intuizione, dall'invenzione, dalla dissonanza tra idee, può essere sacrificata in nome dell'efficienza, della produttività e della standardizzazione. In un simile futuro, la creatività rischia di trasformarsi in mera orchestrazione di algoritmi: ciò che si produce può essere tecnicamente impeccabile, coerente e persino "piacevole" secondo criteri statistici, ma privo di quell'impronta personale e irripetibile che rende la letteratura un'esperienza viva e significativa. La sfida, dunque, sarà trovare un equilibrio: usare le AI come strumenti potenti senza permettere loro di sostituire l'autore, preservando l'autenticità, la soggettività e la capacità di stupire che definiscono la scrittura umana.

La lezione è urgente: man mano che l'AI entra nella selezione editoriale, nell'insegnamento della scrittura, nella ricerca letteraria e nella produzione culturale, servono garanzie per preservare lo spazio della creatività umana. Senza regole e consapevolezza critica, il futuro non sarà quello in cui le macchine ci aiutano a scrivere e immaginare insieme, ma uno in cui scelgono per noi, definendo il panorama letterario secondo i propri criteri, lasciando l'uomo a guardare da lontano la propria stessa cultura.

Nonostante ormai le AI vedano cose che noi non possiamo nemmeno immaginare, ciò che resta decisiva è la nostra capacità di restare centrati nel sé, e di immaginare oltre il ritenuto inimmaginabile. Perché, se gli algoritmi possono generare visioni come "navi in fiamme al largo dei bastioni di Orione", all'umano spetta il compito e il dovere più irriducibile: dare a quella immaginazione un arricchimento che non si esaurisca e giustifichi nel calcolo, ma che custodisca essenza, unicità, memoria, desiderio e futuro. Una visione che resti incardinata nel suo io e nella sua storia. Un orizzonte che non è computazione, ma vissuto.

Perché l'uomo non è banale calcolo probabilistico, ma essenza senza parametri.

Bibliografia

Angwin, J., Larson, J., Mattu, S., & Kirchner, L. 2016. *Machine Bias. There's software used across the country to predict future criminals. And it's biased against blacks.* ProPublica. https://www.propublica.org/article/machine-bias-risk-assessments-in-criminal-sentencing

Appel, G., Neelbauer, J., Schweidel DA 2023. *Generative AI has an intellectual property problem.* Harvard Business Review, 7 April. Available at: https://hbr.org/2023/04/generative-ai-has-an-intellectual-property-problem

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/10012025

Cummings, M. 2004. *Automation Bias in Intelligent Time Critical Decision Support Systems*. AIAA 1st Intelligent Systems Technical Conference. doi:10.2514/6.2004-6313. ISBN 978-1-62410-080-2. S2CID 10328335. Archived from the original on 2014-11-01.

Deloitte, A. I. Institute 2023. *A new frontier in artificial intelligence: Implications of generative AI for businesses.* Deloitte Development LLC.

Erz, H. 2023. *Pause Giant AI Experiments*. An Open Letter Full of Straw men

Gozalo-Brizuela, R., & Garrido-Merchán, E. C. 2023. *A survey of Generative AI Applications*. arXiv preprint arXiv:2306.02781.

Holzner, N., Maier, S., & Feuerriegel, S. 2025. *Generative AI and Creativity: A Systematic Literature Review and Meta-Analysis*. arXiv preprint arXiv:2505.17241.

Hood, L. 2025. *The hidden bias in college admissions tests: How standardized exams can favor privilege over potential.* The Conversation.

Laurito, W., Davis, B., Grietzer, P., Gavenčiak, T., Böhm, A., & Kulveit, J., 2025. *AI–AI bias: Large language models favor communications generated by large language models*, Proc. Natl. Acad. Sci. U.S.A. 122 (31) e2415697122, https://doi.org/10.1073/pnas.2415697122.

Lyotard, J. F. 1984. *The postmodern condition: A report on knowledge*. U of Minnesota P.

Martínez G, Watson L, Reviriego P, et al. 2023. *Combining generative artificial intelligence (AI) and the internet: Heading towards evolution or degradation? ArXiv*. Epub ahead of print 17 February.

Murray, Janet H.; Lashley, M. C.; Creech, B. 2017. "*Voices for a New Vernacular: A Forum on Digital Storytelling: interview with Janet Murray*. International Journal of Communication. 11: 1078–1080. ISSN 1932-8036.

Rettberg, J. W., & Wigers, H. 2025. *AI-generated stories favour stability over change: homogeneity and cultural stereotyping in narratives generated by gpt-4o-mini.* arXiv preprint arXiv:2507.22445.

Ryan, M. (2015). *Narrative as Virtual Reality 2*: *Revisiting Immersion and Interactivity in Literature and Electronic Media*. Baltimore: Johns Hopkins University Press. https://dx.doi.org/10.1353/book.72246.

Sadaf B. 2025. A*I and Literature: The Impact of Artificial Intelligence on Creative Writing and Narrative Forms*. Journal of Social Signs Review, *3*(06), 180–199.

Shah, N., 2024. *The unbearable oldness of generative artificial intelligence: Or the re-making of digital narratives in times of ChatGPT.* European Journal of Cultural Studies, 27(4), 769-777. https://doi.org/10.1177/13675494231223572 (Original work published 2024)

Turkle, S., 1997. *Eliza Effect: tendency to accept computer responses as more intelligent than they really are* (from *Life on the screen- Identity in the Age of the Internet*, Phoenix Paperback: London)

Vaswani, A., Shazeer, N.M., Parmar, N., Uszkoreit, J., Jones, L., Gomez, A.N., Kaiser, L., & Polosukhin, I. 2017. *Attention is All you Need*. Neural Information Processing Systems.

World Economic Forum, 2025. *Global Gender Gap Report 2025.* https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2025/